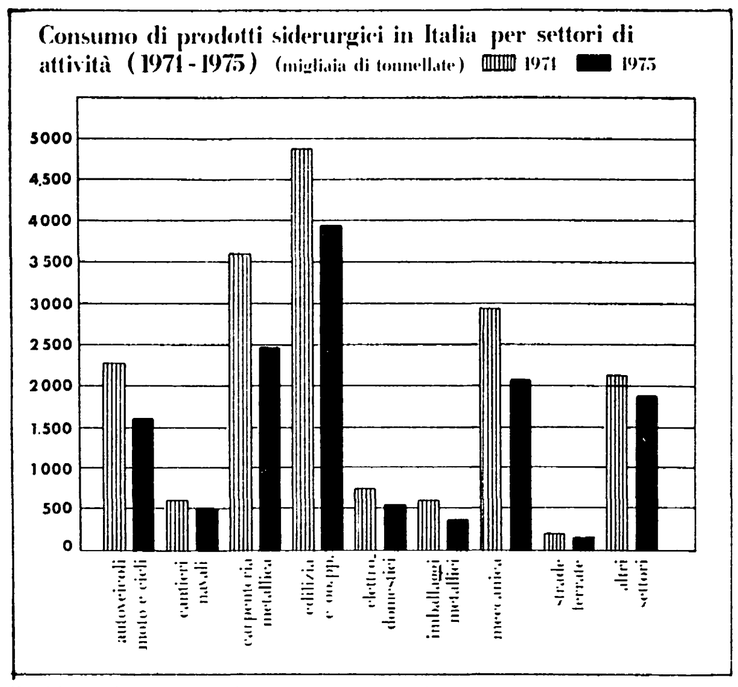

Nel '75, in piena crisi congiunturale, la capacità di assorbimento di prodotti siderurgici del mercato italiano è scesa al livello degli anni '67-'68. Ciò è stato anche il riflesso della mancata promozione di una politica edilizia e di investimenti industriali e agricoli. In queste condizioni, l'esportazione di prodotti siderurgici è stata più una strada obbligata che una libera scelta

Le proposte del governo non garantiscono il ruolo della presenza pubblica

Montedison, partita ancora aperta

Ieri i ministri Morlino, Donat Cattin e Bisaglia assieme a Petrilli e Sette sono stati ascoltati dalle commissioni Bilancio e Partecipazioni statali della Camera - Si pensa di dare in « gestione fiduciaria » all'Iri le azioni pubbliche nel gruppo chimico - Dichiarazione di Barca e documento del PSI - Fare chiarezza e trasparenza nella gestione

ROMA — Quattro ore di discussione nelle commissioni bilancio e programmazione della Camera, riunite ieri mattina in seduta congiunta per ascoltare i ministri Bisaglia, Morlino e Donat Cattin ed i presidenti dell'IRI Petrilli e dell'ENI Sette, non hanno fatto fare alcun passo in avanti alla soluzione della questione Montedison, che, anzi, continua a restare completamente aperta. Invece, per certi aspetti si sono registrati dei passi indietro e, caso mai, si è avuta la prova che le formulazioni elaborate dal governo nemmeno tecnicamente sono adatte a introdurre elementi di chiarificazione e di trasparenza nella gestione della Montedison; al contrario, in questa direzione più pertinenti si confermano le proposte dal tempo avanzate dalle sinistre e cioè la creazione di un ente di gestione che raggruppi le partecipazioni pubbliche nella Montedison, in modo da garantire un orientamento coerente e unitario alla presenza pubblica nel gruppo chimico.

Governo e DC hanno messo a punto che cosa dire alle commissioni bilancio e partecipazioni statali della Camera in una riunione alla quale hanno preso parte i tre ministri, i presidenti dell'IRI e dell'ENI, il responsabile del settore economico Ferrari Aggradi, i deputati Sanza, La Loggia e Rende. La riunione, fatta all'ultimo momento, nonostante queste questioni siano aperte da mesi, dando, così una sensazione di improvvisazione e di empirismo, ha ribadito una « *posizione di principio* »: la DC è contraria a qualsiasi soluzione che possa « *portare* » la Montedison nell'area pubblica. Di conseguenza, per coordinare le azioni pubbliche presenti nel gruppo chimico la proposta emersa e quella di limitarsi ad affidare queste azioni « *in gestione fiduciaria* » all'IRI o all'ENI, senza che questo comporti in qualche modo la revisione dell'attuale sindacato di controllo.

Più tardi, i tre ministri hanno illustrato queste posizioni ai deputati delle due commissioni. Il ministro delle Partecipazioni statali ha anche chiarito perché, alla fine, ci si sia orientati a dare le azioni pubbliche in gestione fiduciaria all'IRI e non all'ENI: l'IRI è estraneo al settore chimico e di conseguenza — ha detto Bisaglia — se si occuperà della Montedison non si creeranno « *potenziali situazioni di conflitto di interessi o di strategie* ».

Sono stati però proprio i presidenti dell'IRI e dell'ENI a mostrare, attraverso alcune interessanti considerazioni, la scarsa consistenza delle soluzioni avanzate dai ministri. Rispondendo alle numerose domande poste dai deputati, Petrilli ha sostenuto che, se gli verranno affidate le azioni pubbliche in Montedison, l'IRI può rispondere di una « *gestione puramente finanziaria* », mentre l'ENI in grado di affrontare anche tecnicamente i problemi della Montedison, ma affidare all'ENI la gestione fiduciaria della parte pubblica nel complesso chimico, ha detto Petrilli, potrebbe aprire quei problemi di conflitto e di concorrenza cui ha fatto riferimento Bisaglia. Sia Petrilli sia Sette hanno poi aggiunto che in ogni caso l'IRI e l'ENI non possono partecipare alla sottoscrizione dell'aumento di capitale della Montedison se non verrà loro garantito un aumento *ad hoc* dei fondi di dotazione.

Ma se le cose stanno così perché mai lo Stato dovrebbe dare questi fondi e, nel contempo, rinunciare al riconoscimento delle funzioni di indirizzo e di coordinamento che ghene derivano? E' questo l'interrogativo al quale DC e governo mostrano di non voler rispondere, preferendo, invece, alimentare la cortina fumogena della alternativa tra Montedison pubblica Montedison privata. Ieri, del resto, alla domanda posta da tutti i deputati, compreso il de Carolis, portavoce dei piccoli azionisti, su *chi* sottoscriverà l'aumento di capitale della Montedison, i ministri non hanno dato alcuna risposta o almeno l'hanno data in maniera indiretta tentando di sostenere — come ha fatto esplicitamente Donat Cattin — che il problema dell'aumento di capitale è « meno rilevante » di quanto sembri, dal momento che utilizzando la legge di riconversione e vendendo le attività extra chimiche, la Montedison potrà già disporre di 600 miliardi di lire.

Rispondendo ad alcune domande poste da giornalisti sia a lui sia al socialista Signorile mentre era in corso la seduta delle commissioni, il compagno Barca ha detto che « *il problema non è affatto se collocare la Montedison nell'area privata o in quella pubblica* »: quello che non si può tollerare ha proseguito, è che si paghino le tasse perché vengano dati soldi dallo Stato per acquistare azioni Montedison considerate però « *private* ».

Il problema è perciò quello di fare chiarezza e di controllare « *il comportamento dei rappresentanti della parte pubblica nella Montedison* », la gestione fiduciaria — ha detto Barca — non darebbe questa garanzia. Anche Signorile ha ribadito che oggi è prioritariamente rilevante « *ciò che fa la presenza pubblica nella Montedison* ». Ma anche sulla reale consistenza della presenza pubblica in Montedison, ieri i tre ministri sono stati piuttosto scarsi di informazioni. Ci si è limitati a dire quante sono le azioni dell'IRI (31 milioni e 590 mila) e dell'ENI (113 milioni e mezzo), mentre non si sono avuti chiarimenti sui pacchetti azionari « *erratici* », o « *corsari* », parte dei quali fanno capo alla Sir e parte dei quali — come ha confermato Sette — sono stati acquistati da società fiduciarie con il concorso finanziario dell'ENI e sono attualmente detenuti dall'ENI « *in pegno* ».

Nella serata di ieri il coordinamento economico del PSI ha diffuso un comunicato nel quale definisce la proposta del governo per la « *fiduciaria* » un « *grave arretramento persino rispetto a precedenti posizioni di governo* ». Il documento riconferma l'intenzione del PSI di porre quella della Montedison come « *rilevante questione politica* » in occasione dei prossimi incontri sul programma.

Lina Tamburrino

Oggi l'assemblea della Confindustria

Il consuntivo del primo anno di attività di Guido Carli come presidente della Confindustria sarà fatto stamani all'assemblea annuale della confederazione degli industriali: più di mille rappresentanti delle 106 associazioni territoriali e 96 associazioni nazionali di categoria. Il sistema economico italiano — secondo la Confindustria — nel 1976 sarebbe stato interessato da « una fase di ripresa pur se accompagnata da tensione e squilibri ».

Pesanti effetti della crisi siderurgica

Se produce meno acciaio l'Europa più colpita l'industria italiana

Le conseguenze delle più recenti decisioni della CEE sui prezzi minimi potrebbero aversi in tutti i punti chiave di questo settore — La scelta obbligata delle esportazioni — Necessaria una svolta tecnologica

La crisi della siderurgia in Europa occidentale minaccia gravi ripercussioni sull'industria italiana che già vive, anche in questo settore, una situazione difficile. Sul mercato internazionale si contrattano quote di esportazione con danni inevitabili per un paese come il nostro che, divenuto di recente esportatore netto, ha una previsione di vendite all'estero di 9 milioni di tonnellate, pari ad un terzo dell'intera produzione prevista quest'anno. Si sono imposti prezzi minimi, il che richiede un cartello monopolistico delle forniture, per uno dei prodotti chiave della edilizia, il tondino di ferro. Ripercussioni gravi potrebbero aversi in tutti i punti chiave della siderurgia italiana: livello di utilizzazione degli impianti; prezzi di ricavo delle esportazioni; investimenti di rinnovo per gli impianti meno redditizi; nuovi investimenti e relativo ampliamento della occupazione.

La capacità di produzione è stimata quest'anno ad almeno 28 milioni di tonnellate a fronte di un consumo interno che si è attestato su 24 milioni. Sembra evidente la difficoltà di mantenere gli stessi livelli attuali dell'apparato produttivo se non verrà rivisto, al più presto, il rapporto fra capacità produttiva e settori di utilizzazione. Già nel 1976, anno di notevole miglioramento del mercato, ciò era evidente in quanto il grado di utilizzazione degli impianti non ha superato il 75 per cento della capacità. Il principale produttore l'Italsider, ha fatto 321 miliardi di investimenti aumentando la produzione del solo 4,4 per cento. I nuovi investimenti — fatti con capitale preso a prestito — rischiano di restare non sfruttati. Nel complesso, le imprese facenti capo all'IRI hanno fatto l'anno scorso 490 miliardi di investimenti e quelle ex EGAM 55 miliardi. Il passaggio della siderurgia « speciale » dall'EGAM all'IRI, su cui si sono scatenate le solite lotte per accaparrare finanziamenti e posizioni di controllo, in realtà viene a rafforzare la esigenza di un programma unitario siderurgia - utilizzatori che incida sulle cause di fondo dei risultati economici negativi.

IL MERCATO — Mentre i dirigenti dell'IRI e della Finsider, con una coorte di trombettieri, hanno suonato la grancassa delle « razionalizzazioni » e di una decisa modifica delle relazioni industriali (come si dice nella relazione di bilancio Italsider) la capacità di assorbimento di prodotti siderurgici del mercato italiano è scesa nel 1975 a livello degli anni 1967-68. La spinta ad esportare, in queste condizioni, non poteva essere una vera scelta con tutti i risultati positivi che può dare l'inserimento nei mercati internazionali con prodotti richiesti a prezzi redditizi. La resistenza sorda al centro siderurgico di Gioia Tauro e le proposte di smobilitazione o ridimensionamento di vecchi centri ha trovato la propria base oggettiva nella mancanza di forza traente sul mercato interno.

I consumi siderurgici interni, fra l'altro, sono andati assumendo una struttura asimmetrica rispetto all'orientamento dei principali centri di produzione. Il maggior comparto di consumo è quello della edilizia ed opere pubbliche (da 4 a 5 milioni di tonnellate, secondo il livello di attività) seguito dalla carpenteria metallica (da 2,5 a 3,5 milioni di tonnellate) e dalla meccanica varia. Il settore autoveicoli, ad esempio, viene al quarto posto fra i consumatori. E' quindi abbastanza improprio dire che le ridotte prospettive della siderurgia dipendono dai ridotti ritmi espansivi dell'industria dell'automobile. C'è invece una relazione stretta con la promozione di una politica edilizia, di investimenti industriali ed agricoli che già oggi — nonostante i bassi livelli di attività, talvolta depressi dagli stessi comportamenti della spesa pubblica — costituiscono i principali richiedenti il prodotto della siderurgia.

I dirigenti delle imprese siderurgiche si comportano come se le politiche riguardanti i settori di domanda non fossero « affare loro ». Ciò risulta dalla loro condotta che, di fatto, non sollecita confronti intersettoriali a livello politico che sono premessa per giungere ad un minimo di pianificazione della produzione. Restringendosi volontariamente nell'area del « mercato possibile » finiscono — come accade al principale produttore la Finsider — di sviluppare maggiormente le produzioni meno richieste dal mercato interno, come i laminati piatti o i tubi. E' vero infatti che sono questi prodotti che hanno consentito il più ampio inserimento nei mercati esteri, e che possono avere ulteriori possibilità di espansione, ma si dimentica troppo facilmente quanto ciò sia costato finora in termini di credito all'estero e quindi di risorse. Su questa base, certo, si può dichiarare che non c'è nessuna fretta di fare un nuovo centro siderurgico, o di investire in quelli esistenti. La causa è semplice: manca persino l'aspirazione ad inserire la siderurgia in un programma di sviluppo nazionale.

SOTTOCAPITALIZZATI — Siamo in presenza di un arretrato d'idee e iniziative. Il periodo nel quale il Piano Sinigallia, con la concentrazione della produzione in poche zone costiere poteva apparire una grandiosa razionalizzazione è passato da tempo. Sulla fase ulteriore quella di un lento passaggio a nuove tecnologie (minerale preridotto, forni elettrici) che comporta nuovi rapporti con i paesi in cui hanno origine le materie prime c'è una certa concordanza di orientamenti. La fase attuale, nuova per il peso che assume, è quella della esigenza di una svolta in direzione delle lavorazioni specializzate in modo da ammezzare la strada e sollecitare i settori di utilizzazione.

I problemi si pongono in tali termini anche in Francia o Inghilterra. Tuttavia in Italia c'è un di più. Da un lato abbiamo tutta un'area di dirigenti economici e politici abbarbicati alle dispute nominalistiche di quelle che abbiamo sentito anche di recente al convegno di Firenze della DC sull'agricoltura, dove ci si è chiesti « quanti investimenti agricoli si potrebbero fare con i finanziamenti destinati a Gioia Tauro ». Ci si ostina a rifiutare la concreta valutazione delle interdipendenze in base alle quali le produzioni siderurgiche di Gioia Tauro possono risultare indispensabili proprio per l'attuazione rapida di un programma di investimenti in agricoltura (e viceversa).

All'interno stesso dell'industria vengono sottovalutate le interdipendenze. Benché Finsider e Finmeccanica facciano capo ambedue all'IRI questo, lungi dal costituire la sede per la elaborazione di una strategia che mette in evidenza i momenti di azione combinata, sembra assente. Tanto che i lavoratori avendo posto di recente l'esigenza di un programma per la impiantistica, si sono trovati senza interlocutore per la diserzione dei dirigenti delle finanziarie.

Non c'è da meravigliarsi, poi, se vengono a mancare i presupposti stessi della redditività delle singole imprese. L'Italsider, principale produttore, ha oggi capitale proprio (bilancio 1975-76) pari ad appena 8,4 milioni di lire per ogni addetto. L'insieme delle aziende Finsider nel medesimo anno, disponeva di capitali e riserve per 1 099 miliardi di lire a fronte di ben 4 751 miliardi di debiti finanziari. Siamo al punto che il 15 per cento del costo di produzione è rappresentato da interesse pagato alle banche, profitto che viene prelevato prima ancora di tirare le somme del bilancio. Strangolate finanziariamente le imprese siderurgiche a partecipazione statale finiscono, poi con lo sprecare anche i risultati ottenuti in quel « mercato possibile » che avevano il compito di stimolare e dilatare all'epoca in cui venne impostata la loro prima fase di espansione produttiva.

r. s.

Decisa dal Senato

Indagine conoscitiva sullo stato della Gepi

ROMA — Il problema della GEPI è stato lungo discusso ieri dalla Commissione Bilancio del Senato, che ha ascoltato in merito una relazione del sen. Giacometti (dc).

Va considerato che attualmente la GEPI (società di diritto privato con la partecipazione di istituti pubblici come l'Imi, l'Iri, l'Eni e l'Efim) gestisce 92 aziende con 48 mila dipendenti, che non poche di queste aziende presentano situazioni molto pesanti, con migliaia di operai in cassa integrazione (spesso alle attuali vicende della Innocenti, alle Smalteria di Bassano, all'ex Mimmatec) che già si è stabilito che essa possa operare solo nel centro-sud mentre nel nord deve limitarsi a gestire le aziende attualmente sotto il suo controllo, che nelle modifiche introdotte dalla Camera alla legge di riconversione, sono previsti ulteriori finanziamenti alla Gepi per 252 miliardi, oltre ai già previsti 252; che finora i suoi interventi sono sempre stati casuali e insoddisfacenti, tanto che pochissime sono le aziende risanate e rimesse sul mercato.

Le proposte avanzate in Commissione dal sen. Giacometti, che prevedono la trasformazione della Gepi, in Ente pubblico, sotto la vigilanza del ministero dell'Industria, sono apparse in contrasto con quanto stabilisce la legge di riconversione. La Commissione ha chiesto, pertanto, una pausa di riflessione, per valutare attentamente.

Nel contempo a Commissione, su proposta del compagno Bacicchi, svolgerà una indagine conoscitiva, ascoltando i dirigenti della Gepi.

A gennaio-marzo

Deficit commerciale di 1.380 miliardi

ROMA — Chiude con un saldo passivo di 1 380 miliardi di lire la bilancia commerciale del primo trimestre del '77, rispetto ad un deficit di 1 365 miliardi fatto registrare nel gennaio-marzo dello scorso anno.

Nel solo mese di marzo il passivo è ammontato a 463 miliardi di lire.

Nel rendere noti questi dati, ancora provvisori, l'ISTAT ha informato che il deficit del primo trimestre, periodo in cui le importazioni sono ammontate a 10 mila 030 miliardi contro esportazioni per 8 mila 659 miliardi, è derivato dal saldo passivo di 1 827 miliardi imputabile all'acquisto di prodotti petroliferi e da un saldo attivo di 447 miliardi relativo alle altre merci.

Tra i disavanzi principali da segnalare per gruppi merci, va ricordato quello relativo ai combustibili, pari a 1 947,4 miliardi nei primi tre mesi, quello dei prodotti alimentari, meno 1 074,3 miliardi, quello dei prodotti chimici, meno 219,6 miliardi e metallurgici, meno 202,7 miliardi di lire.

In attivo, invece l'interscambio relativo ai prodotti tessili e dell'abbigliamento, 917,3 miliardi, dei prodotti meccanici, 1 026 miliardi e quello dei mezzi di trasporto, 428,2 miliardi di lire.

Negli ultimi dodici mesi i saldi sono stati: gennaio 1976 aprile meno 708 miliardi, maggio meno 510 miliardi; giugno meno 437 miliardi; luglio p.u 111 miliardi, agosto meno 345 miliardi, novembre meno 624 miliardi, dicembre meno 645 miliardi; nel 1977: gennaio meno 418 miliardi, febbraio meno 499 miliardi; marzo meno 463.

Comunicato ufficialmente ieri dalla commissione esecutiva

Danneggia l'Italia la misura CEE sui prezzi minimi del « tondino »

Il costo fissato a partire da lunedì in 198 e 205 mila lire la tonnellata

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — La commissione esecutiva della CEE ha comunicato ieri ufficialmente la decisione di fissare prezzi minimi obbligatori per il tondino di acciaio, che costituisce l'armatura metallica del cemento armato, e la cui importanza è perciò notevole fra i prodotti della siderurgia. I prezzi al di sotto dei quali le industrie europee non potranno più vendere il tondino, a partire da lunedì prossimo, sono stati fissati in 198 mila e 205 mila lire la tonnellata, rispettivamente per il tondino liscio e per quello detto ad « aderenza migliorata ».

La decisione, la prima del genere presa dalla Comunità europea del carbone e dell'acciaio, è in primo luogo punitiva nei confronti di un foltissimo gruppo di piccole e piccolissime fabbriche lombarde, concentrate nella provincia di Brescia, che danno lavoro in totale a circa 25 mila operai, e che si sono affermate sul mercato europeo proprio grazie ai loro bassi prezzi, dovuti in primo luogo al materiale impiegato, rottami di ferro anziché minerale di prima mano.

Queste fabbriche sono riuscite a vincere la concorrenza dei grandi monopoli tedeschi, francesi e belgi, vendendo a prezzi assai più bassi, dei loro attorno alle 150 mila lire la tonnellata. La decisione della CECA, imponendo un prezzo minimo assai superiore, dovrebbe avere l'effetto opposto. Senza il vantaggio del prezzo, perché infatti i clienti europei dovrebbero andare a comprare il tondino a Brescia anziché presso i grandi produttori di acciaio del centro Europa? E' un fatto che la comunità, mentre la siderurgia europea è in condizioni di crisi disastrosa, non trova di meglio che prendersela con i piccoli produttori.

La verità è che i grandi cartelli dell'acciaio tedeschi hanno sempre rifiutato sia dalla comunità l'idea della imposizione di prezzi minimi da parte della comunità, volendo decidere e imporre da soli i livelli del mercato, ma non hanno trovato nulla da ridire per una misura che colpisce dei fastidiosi concorrenti. Il commissario Davignon, presentando ieri la decisione, ha affermato categoricamente che la commissione non ha alcuna intenzione di fissare i prezzi di nessun altro tipo di prodotto siderurgico.

Le industrie bresciane, ha detto ancora Davignon, non hanno neppure risposto alla richiesta inviata loro dalla CECA nel quadro del piano anticrisi: per la siderurgia, di rispettare « volontariamente » quote di produzione e livelli di prezzi concordati. In realtà, pare che la decisione sia stata presa dalla CECA mentre il governo italiano stava prendendo contatti con gli interessati, una operazione che richiede più tempo dato l'estremo frazionamento delle aziende. A queste dunque non sarebbe stato dato neppure il tempo di rispondere all'invito della CEE.

Vera Vegetti

in breve

MINISTRO OSSOLA SU RIENTRO CAPITALI

La fuga dei capitali esportati all'estero ha frenato il paese dalla crisi che si aggira intorno a 1 300-1 500 miliardi di lire: questa la stima formulata dal ministro del Commercio estero Rinaldo Ossola in un'intervista. Nell'intervista Ossola rileva che i rientri ufficiali sono stati di 500 miliardi di lire.

I SENATORI DC SULLA RICONVERSIONE

Il disegno di legge per la riconversione industriale è stato oggetto di un primo esame da parte degli esperti del gruppo democristiano del Senato, che avrebbe deciso di limitare le modifiche al testo approvato dalla Camera solo ad alcuni aspetti, del provvedimento che riguardano in modo particolare le procedure e il settore delle Partecipazioni statali.

IVA EVASA IN 3 MESI PER 52 MILIARDI

Violazioni all'IVA per oltre 52 miliardi di lire, infrazioni all'IGE e alle altre tasse e imposte indirette sugli affari per più di un miliardo, redditi non dichiarati o non registrati per 235 miliardi di lire, mancato versamento di ritenute per 600 milioni: questi i risultati delle verifiche tributarie compiute dalla Guardia di Finanza nei primi tre mesi del '77.

ATA-Unicas

Mini De Tomaso.
Guardatela bene di fronte
perché da oggi
la vedrete soprattutto
di dietro.

E non è un'esagerazione. La nuova Mini De Tomaso ha la potenza, lo scatto, la grinta dei cavalli di razza.

I suoi oltre 160 Km/h, i 77 cavalli, le ruote da 4 pollici e mezzo, il Km da fermo in 32,5 sec., ti dicono già molto di lei. Non per niente "questa" Mini si chiama De Tomaso.

La sua riserva di potenza, la sua agilità, la sua frenata sicura sono doti che si apprezzano moltissimo nei momenti di bisogno.

Vai subito a provare la Mini De Tomaso.

Scoprirai che guidare può essere ancora un piacere.

INNOCENTI

Mini De Tomaso.
Ne riparliamo al primo sorpasso.